



Giornale VSP

Cecità

Veronica Ranieri

Il coronavirus al momento sembra aver trasformato il mondo nel luogo di un romanzo che racchiude una società negativa e totalitaria. Violenza, lo sciacallaggio e gli episodi di sopraffazione e razzismo: stiamo vivendo in uno scenario post-apocalittico in assenza dell'apocalisse. La letteratura, come sappiamo, tratta da secoli il tema dell'epidemia, quella vera, irreparabile e catastrofica, ma il romanzo che più di tutti sembra raccontarci le dinamiche sociali che stiamo affrontando oggi potrebbe essere *Cecità* di José Saramago.

In una città senza nome si diffonde una strana epidemia e la società diventa cieca. Per cercare di tenere i contagi sotto controllo, il governo decide di rinchiodare i ciechi, divisi in gruppi in edifici fatiscenti facendoli così tornare ad uno stato primitivo. È su queste basi che Saramago realizza una lucida analisi della natura umana, un ritratto che letto in questi giorni inquieta, sembra parlare proprio di noi.

Un tratto distintivo dell'opera è quello di non dare nomi ai personaggi. Lo scrittore portoghese, infatti, identifica i protagonisti attraverso le loro caratteristiche, il mestiere o il ruolo sociale che rivestono. C'è il medico, il primo malato o paziente zero, la moglie del medico, la ragazza con gli occhiali, il vecchio con la benda e così via. L'epidemia rende l'uomo impersonale, rimuove le sue generalità. Chi legge si interroga su questa scelta, inizialmente la trova tanto originale quanto inverosimile, ma quello che stiamo vivendo in questi giorni è esattamente lo stesso: il paziente zero, il primario, la moglie del paziente zero. Non abbiamo più un nome.

Il tema del contagio è stato affrontato da molti scrittori. Non si tratta solo di Manzoni, ma anche il Novecento ha creato qualcosa di stupefacente. Quella di Camus è la rappresentazione del male e nel caso specifico del nazismo. Ma a differenza di quest'ultimo, Saramago si concentra sull'uomo, scarno e denudato. La sua descrizione della quarantena è un saggio antropologico sulla nostra specie, che è naturalmente incline alla tirannia e alla malvagità.

Il cibo diventa motivo d'ossessione, e lo è anche fuori dal romanzo – non a caso il principale pensiero dei cittadini in seguito ai primi casi del coronavirus è stato quello di razzare gli scaffali dei supermercati.

I gruppi che detengono il potere lucrano sul cibo e sugli altri beni di necessità. La trasposizione odierna è l'Amuchina venduta su Internet a prezzi esorbitanti, la mascherina fatta passare per un bene di lusso.



“È di questa pasta che siamo fatti: metà di indifferenza e metà di cattiveria”, scrive Saramago in un passaggio del romanzo. Le ultime settimane non hanno fatto altro che confermare questo pensiero. L'indifferenza è stato il sentimento iniziale: l'epidemia era in Cina, lontanissima. I politici hanno sfruttato la paura per la personale propaganda, per fare qualche esempio: Matteo Salvini si è concentrato sui “barconi” dei migranti, sui porti chiusi e sulla diffidenza verso lo straniero, baccagliando le sue idee poco umane; Giuseppe Conte si è invece ripetutamente vantato per le disposizioni rigide del governo; e Matteo Renzi ha voluto fare il valoroso silenziando le sue polemiche contro il governo, atteggiamento che l'ha reso più vile che altro, a mio parere.

Un politico che non ha sfruttato la paura è stato Donald Trump, usando però l'ignoranza - e questo gli è costato caro - lui che si è nominato “il presidente senza mascherina”, lui che su Joe Biden disse <<ogni volta che lo vedi indossa una mascherina. Anche se parla a distanza usa la mascherina più grande che trovi>>, frase di scherno rivolta inutilmente, perché oggi Donald Trump è risultato positivo al coronavirus.

Quando il virus è esploso in Italia, l'indifferenza si è spostata su altri fronti. Ma la vera cecità è non vedere l'Antartide senza neve e i suoi venti gradi, la morte dei bambini in Siria, i diritti umani che continuano a essere calpestati in tutto il mondo, la foresta Amazzonica devastata dalle fiamme, la frase “per favore non riesco a respirare, per favore non uccidermi”, l'ipocrisia nelle belle parole che dimostrano la solidarietà con ciò che è successo negli USA, ma al contraddittorio della nostra indifferenza verso quello che succede in casa nostra, nei nostri mari, nella cattività nell'uccidere un elefante facendogli mangiare un ananas pieno di petardi.

Come scrive Saramago: **“È una vecchia abitudine dell'umanità passare accanto ai morti e non vederli”**.

All'interno del libro si crea inoltre una condizione di discriminazione. L'uomo non guarda in faccia il dolore degli altri, ma lo usa per rafforzarsi e ferire. Gli episodi di razzismo che hanno colpito la comunità cinese in Italia sono all'ordine del giorno, da mesi. Tra aggressioni fisiche e verbali, divieti immotivati e xenofobia, una parte dell'Italia ha mostrato il suo lato più barbaro.

“Se non siamo capaci di vivere globalmente come persone, almeno facciamo di tutto per non vivere globalmente come animali”.

Lo sviluppo del romanzo porta i gruppi di ciechi agli inevitabili episodi di violenza, in cui gli uomini vengono picchiati e le donne stuprate. Qui ci si rende conto che la cecità non è una forma fisica, non riguarda gli occhi ma una condizione insita nella natura umana. “Secondo me non siamo diventati ciechi, secondo me lo siamo, ciechi che non vedono, ciechi che, pur vedendo, non vedono”.

Se oggi i cinesi vengono presi a bottigliate è perché la violenza repressa degli uomini ha trovato libero sfogo in una situazione di emergenza. L'uomo aspetta una giustificazione per mostrare i suoi istinti peggiori. Non li crea sul momento, fanno già parte di lui. Il virus più letale è quello che ci riconduce a uno stadio primitivo, al male inteso come dimora della nostra cecità, quella che non è collegata agli occhi.

“Con l’andare del tempo, più le attività di convivenza e gli scambi genetici, abbiamo finito col ficcare la coscienza nel colore del sangue e nel sale delle lacrime, e, come se non bastasse, degli occhi abbiamo fatto una sorta di specchi rivolti all’interno, con il risultato che, spesso, ci mostrano senza riserva ciò che stavamo cercando di negare con la bocca”.

Il coronavirus, quindi, non ci ha reso persone peggiori, ma solo quelle che realmente siamo. Il cattivo lo era già, così come il violento, l’assassino, lo sciacallo, il razzista o il truffatore. Dobbiamo prendere come lezione questa esperienza, altrimenti la cecità proseguirà anche quando i contagi finiranno e il delirio apocalittico cederà campo alla vita di tutti i giorni, ovvero un’infinita quarantena in cui non riusciamo a vedere oltre il nostro naso.